

Costruire reti tra adulti e ragazzi

Riflessione di Luciana Marchese Parigi

da *Segnali di Comunità – Riflessioni ed esperienze che ritessono legami*

Rete Sociale Bambini, Ragazzi e famiglie al Sud – Edizioni Rosso fisso, Cosenza, 2010

Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa su questa esperienza, ho pensato al punto da cui partire, per presentare e raccontare le due settimane del campo scuola, trascorse in compagnia di un gruppo di ragazzi. Le due settimane si sono svolte nell'estate del 2008 e in quella del 2009, a Guardia Piemontese (CS), nell'ambito dell'esperienza del camposcuola che la rete sociale "Bambini, ragazzi e famiglie al sud" organizza, da ormai quindici anni, per riflettere e confrontarsi sui temi dell'accoglienza e della vita familiare. All'interno del percorso ultra decennale, si stava maturando da tempo un'attenzione ai ragazzi che partecipano al campo, venendo assieme alle famiglie e agli operatori dalle comunità familiari per minori. Ad essi, oltre ad una settimana di vacanza animata in modo più o meno organizzato e brillante, non era stato offerto uno spazio proprio di riflessione e ricerca. Negli incontri preparatori alla settimana del 2008, questa idea ha iniziato a concretizzarsi e prendere forma.

Da quel momento abbiamo avviato una profonda riflessione su cosa proporre e come proporlo. Sicuramente la grande scommessa che si cela dietro i nostri progetti è quella di credere nei nostri ragazzi, ad iniziare dai nostri figli. Credere in loro e offrirgli, non tanto le solite prediche moralistiche, o peggio astratte, lontane dal loro mondo, ma il nostro tempo, il nostro ascolto attento e curioso, la nostra presenza, la nostra vicinanza.

Credere in loro come persone e considerarli sempre come una risorsa e mai come un problema.

Allora "servire" i giovani, ci è sembrato che assumesse il significato che don Tonino Bello aveva così bene espresso: *"Noi ci affanniamo, sì, a organizzare convegni per i giovani, facciamo la vivisezione dei loro problemi su interminabili tavole rotonde, li frastorniamo con l'abbaglio del meeting, li mettiamo anche al centro dei programmi pastorali, ma poi resta il sospetto che, sia pure a fin di bene, più che servirli, ci si voglia servire di loro. , diciamo cello con franchezza, i giovani rappresentano sempre un buon investimento. Perché sono la misura della nostra capacità di aggregazione e il fiore all'occhiello del nostro ascendente sociale. Perché, se sul piano economico il loro favore rende in termini di denaro, sul piano religioso il loro consenso paga in termini di immagine. Perché, comunque, è sempre redditizia la politica di accompagnarci con chi, pur senza soldi in tasca, dispone di infinite risorse spendibili sui mercati generali della vita. Servire i giovani, invece, è tutt'altra cosa. Significa considerarli poveri con cui giocare in perdita, non potenziali ricchi da blandire furbescamente in anticipo. Significa ascoltarli. Deposare i panni del nostro insopportabile paternalismo. Cingersi l'asciugatoio della discrezione per andare all'essenziale. Far tintinnare nel catino le lacrime della condivisione, e non quelle del disappunto per le nostre sicurezze predicatorie messe in crisi. Rinunciare alla pretesa di contenerne la fantasia".* (A. Bello, Tra le nuvole in fuga) .

2. Alcune considerazioni sull'educare

I ragazzi, ci siamo detti, vanno presi sul serio e non si può far finta di niente di fronte alle loro richieste insistenti, il più delle volte inesprese, di istruzione e di formazione, di crescita e di maturazione: per queste ragioni diventa importante investire ogni risorsa umana, economica, e istituzionale per la loro crescita e la loro educazione.

Stare dalla parte dei giovani significa aver fiducia in loro, nella loro volontà di imparare e di farsi coinvolgere, di uscire dalle situazioni di disagio e di povertà da cui provengono, di prendere in mano il proprio futuro: stare dalla loro parte significa credere nel valore della persona, nella possibilità di un mondo diverso e soprattutto nel grande valore dell'impegno educativo degli adulti che intendono fare con loro un tratto di strada e che responsabilmente hanno a cuore il futuro, non solo dei propri figli ma di tutti i giovani del mondo. Stare dalla parte dei giovani significa provare ad ascoltarli, offrire loro spazi e tempo, occasioni per potersi esprimere e confrontarsi.

Sappiamo bene che la sostanza dell'educare non è una tecnica per produrre qualcosa in qualcuno, ma un agire per attivare la capacità di azione di altri, in questo caso, dei ragazzi: un agire generativo, che suscita l'identità attiva attraverso una relazione coinvolgente e comunicativa.

L'educazione non può non essere educazione dell'intelligenza e all'intelligenza, in quanto attivazione delle capacità intellettuali di ascolto, di interrogazione e di comprensione, e quindi delle capacità di ragionamento e di argomentazione, che evitino il blocco della mente sul caleidoscopio delle informazioni,

sull'immaginario virtuale, sulla sola comunicazione informatica. Viviamo in una società sopraffatta "dall'overdose" cognitiva, massmediale ed informatica, dove il linguaggio si fa sempre più complesso e allo stesso tempo sempre più semplificato, e l'intensificazione del bombardamento pubblicitario televisivo e virtuale ed il "progressivo sfaldamento di ogni grammatica comunicativa rendono complesse e frammentate le modalità stesse di dialogo" e spingono gli individui a rifugiarsi in comportamenti di conoscenza sempre più ristretti e controllabili.

Tra i giovani di oggi c'è la tendenza a "consumare le esperienze", separate tra loro e non collegate con l'evento della vita che si esprime in una storia che abbia un senso. In questo scenario il processo di costruzione della propria identità è molto più faticoso rispetto al passato, dove la stessa società complessa rallenta questo processo. I giovani così, finiscono per vivere una molteplicità di esperienze e di appartenenze, con un riferimento contemporaneo ad una varia e contraddittoria serie di valori. E' presente una domanda, anche se spesso implicita, di essere aiutati a costruire ed organizzare in modo unitario le proprie esperienze.

Ed è ancora una domanda di educazione. Siamo interpellati ad aiutarli a sfuggire (a tutti i tipi di abbandono, non solo quello affettivo o dei legami, ma soprattutto all'abbandono educativo, che invece molti adulti hanno provveduto a mettere in atto, scaricando le loro responsabilità sui giovani.

La comunicazione diventa allora importante per favorire una sorta di sintonizzazione sulla stessa lunghezza di linguaggi: essere all'interno di un circuito comunicativo vuol dire sapere che gli altri mi prendono in considerazione, che conto qualcosa per persone che contano per me. E questo favorisce la partecipazione attiva, alla vita familiare, scolastica, sociale. Per trasformare l'apprendimento in energia vitale occorre garantire il processo partecipativo, vedere che cosa manca affinché questo processo si instauri.

Occorre, anche, affrontare la problematica del cosiddetto "conflitto generazionale" che oggi ha ceduto il passo ad un "abisso di silenzio" fra le generazioni, ad una mancanza di dialogo da ambedue le parti, che molte volte si trasforma in vera e propria ostilità, che, a sua volta, viene sfogata nei modi e con i mezzi più svariati, da conflitti aperti a lancio di gravi offese, fino ad arrivare a incontrare genitori e figli, adulti e giovani, che non hanno nulla da dirsi.

A volte i ragazzi sembrano rassegnati ad accettare l'impossibilità di comunicare con i loro genitori, con gli insegnanti, con gli adulti in genere. Del resto, chi non ha mai avuto occasione di sperimentare silenzi carichi di significato, sguardi suggestivi, gesti eloquenti?

Si può, allora, comunicare senza parole o attraverso le parole, che confermano o che feriscono; si può comunicare senza capirsi, senza dialogare, in silenzio, parlare con i gesti.

Si può dissentire, disapprovare, litigare e, comunque, comunicare. Paradossalmente rapporti conflittuali, come ad esempio quelli tra genitori e figli, risultano essere più produttivi di relazioni prive di contrasti. Perché il confronto, aperto e franco, aiuta a conoscersi meglio. Come già emerso, una esperienza condivisa tra i ragazzi è quella di non sentirsi capiti, soprattutto dagli adulti. Ne consegue un diffuso senso di sfiducia, quasi di impotenza, che si riesce a risolvere solo quando gli adulti decidono di non aver paura dei conflitti o delle provocazioni, consentendo invece ai ragazzi di esprimere liberamente il loro dissenso. La diversità tra le persone arricchisce, stimola il confronto, amplia le prospettive.

Esiste qualcosa di più dei puri bisogni da colmare, o degli istinti da soddisfare, dell'aggressività da scaricare; ai giovani bisogna parlare con il linguaggio che gli è proprio, ossia con il linguaggio della decisione, della responsabilità, della libertà. Nei giovani occorre saper cogliere la radicale capacità di andare oltre se stessi, per lanciarsi negli spazi sconfinati della realtà e della solidarietà, il coraggio di affrontare e vincere l'apatia, l'indifferenza e la mancanza di iniziativa con un impegno che è superamento; occorre impegnarsi a percepire come sanno raccogliere il senso dell'altrui presenza, non solo nella sua dimensione sessuale, ma nella sua profonda realtà esistenziale, come sanno amare la vita e riescono a porre in azione la capacità di modificare i propri comportamenti.

3. Le scelte del percorso

Queste sono solo alcune delle considerazioni, che, insieme a tutte le riflessioni sull'accoglienza, sulla condivisione, sulla responsabilità e la fragilità, ci hanno accompagnato in questi anni di cammino della Rete, e che ci hanno orientato nella scelta del percorso realizzato insieme ai ragazzi.

Partire dalle modalità di comunicazione ci è sembrata essere l'idea che meglio coniugasse i nostri obiettivi di ricerca di un piano di dialogo e di condivisione, con gli obiettivi degli stessi ragazzi, i quali oltre a pensare allo svago e al divertimento, continuano a portare, più o meno inespresso, un desiderio di attenzione e di ascolto.

Nell'estate del 2008 si è sviluppato il primo dei due percorsi, con un gruppo di ragazzi dai 12 ai 18 anni, alcuni in affido, altri figli delle famiglie affidatarie, altri ancora accolti in comunità familiari. Tra di loro c'era anche due ragazzi extracomunitari accolti in una comunità di Castelvoturno. A condurre, o meglio a mettersi in gioco con loro, siamo state io e Giusi Valcalcer, psicologa della associazione Progetto Famiglia. Le attività si sono svolte per la durata di due ore nella mattinata, oltre ad alcuni pomeriggi, nell'arco dell'intera settimana.

In un mondo che si globalizza sempre di più, diventa importante stimolare la capacità di lavorare in gruppo, con persone di diversa cultura, religione, classe sociale, nazionalità. Il gruppo è stato inteso come palestra emotiva, dove sentirsi accolti, accettati, ascoltati, dove riuscire ad esprimere oltre che i propri pensieri, anche le proprie emozioni, aggiungendo tasselli importanti per la costruzione dell'identità di ognuno. Il gruppo dei ragazzi, per quanto provenienti da situazioni e luoghi diversi, ha trovato, lentamente, la sua connotazione, progredendo gradualmente nell'amicizia (non sono mancati amori e gelosie) e nel livello di comunicazione.

C'è un'immagine che potrebbe esprimere il percorso realizzato: è quella di un cantiere edile pieno di lavori. Materiali sparsi in giro, gru, impalcature, operai e capi cantiere che vanno e vengono, automezzi in continuo movimento. Ad una prima rapida occhiata, tutto può sembrare caotico, eppure è proprio da questo insieme di cose che nascerà una casa, un palazzo a più piani. L'unica condizione è che vi sia un progetto ordinato a cui finalizzare il lavoro di ognuno, i mezzi e il materiale a disposizione.

Ogni ragazzo ci è apparso come questo cantiere. Per quanto la vita possa apparire confusa o senza una meta, in realtà contiene una grande risorsa di potenzialità, di sogni e nostalgie. L'esistenza è come questo cantiere ricco di possibilità, in attesa di una adeguata organizzazione, di un progetto che consenta di mettere ordine in se stessi, dando unità alla molteplicità, armonia alla disarmonia, conducendo verso una scelta consapevole e a grandi ideali di vita.

Il nostro obiettivo, forse un po' ambizioso, voleva essere proprio quello di riuscire ad offrire una opportunità di costruire uno sguardo nuovo, e una nuova prospettiva sul futuro di ognuno, a partire proprio dal prendere consapevolezza del modo di comunicare, del tipo di linguaggio che si usa, da quanto e come si esprimono le emozioni e i sentimenti e dalle possibilità di migliorare che ognuno può mettere in campo.

Siamo partiti, nella prima giornata, con un gioco che ha facilitato la presentazione nel gruppo: nello "stemma ara/dico" l'ognuno ha riempito i quattro quadranti, illustrando con un disegno la visione di se stessi, riportando quello che gli altri dicono di noi, esprimendo un grande desiderio, descrivendo la cosa più bella capitata di recente.

Questa modalità di presentazione non si è limitata a condividere i soli nomi, ma ha portato alla creazione di un clima accogliente, di accettazione di tutti e di fiducia, all'interno del quale è diventato più proficuo raccogliere le aspettative rispetto all'esperienza che stava iniziando.

Il passo successivo ha avviato una riflessione sul significato del gruppo e delle relazioni che vi si creano: attraverso una scheda è stata illustrata la rete di relazioni, indicando, per ogni soggetto inserito nella rete, la qualità del rapporto esistente e la volontà di migliorarlo o meno. Un piccolo racconto ha aiutato a meglio focalizzare quanto era stato discusso nel gruppo. L'analisi del tipo di relazioni ha introdotto il discorso sul modo di comunicare che ognuno mette in atto. L'utilizzo di una vignetta da completare ha dimostrato come la comunicazione utilizza i due canali del verbale e del non verbale per lo scambio dei messaggi e come, solo a volte, facciamo attenzione a cosa e in che modo comunichiamo.

Abbiamo sperimentato come non sempre la decodifica da parte di chi riceve il messaggio è congruente con l'intenzione di chi lo invia: i fraintendimenti sono all'ordine del giorno, soprattutto per quanto riguarda la comunicazione in contesti affettivamente significativi. Capita, per esempio, di dire la cosa giusta con il tono sbagliato o nel momento sbagliato, di attaccare quando ci vogliamo solo difendere, di odiare quando chiediamo semplicemente di essere amati. Ci mostriamo indifferenti per paura di un rifiuto, mentre, dentro di noi si sta agitando una tempesta emotiva. Insomma, molto spesso facciamo e diciamo esattamente il contrario di ciò che vorremmo. Una infinità di equivoci accompagna i nostri scambi verbali e le nostre interazioni con chi ci sta accanto. Come è possibile che gli altri ci capiscano? E come possiamo cogliere correttamente le intenzioni altrui?

Se consideriamo il fatto che ogni individuo rappresenta un universo di sentimenti, emozioni e comportamenti a se, assolutamente unico ed irripetibile, allora comunicare e capirsi può sembrare un'impresa davvero difficile.

Queste difficoltà sono diventate esplicite attraverso una divertente simulazione sulle barriere della comunicazione che ha dimostrato come i malintesi, le incomprensioni, i pregiudizi bloccano la corretta

comprensione dei messaggi e influiscano negativamente sulla qualità delle relazioni, finendo così per procurarci delusione e sofferenza. La frase "non riesco più a parlare, nessuno mi capisce" dà la dimensione di come il protagonista della simulata si è sentito chiuso in un cerchio comunicativo che non lo portava da nessuna parte.

La visione di un film dal titolo "Quattro amiche e un paio di jeans" ci ha portato a riflettere sull'importanza di comunicare i sentimenti e le emozioni che viviamo: non siamo abituati a formulare messaggi in prima persona, tanto meno a parlare realmente di noi stessi, dei nostri pensieri più profondi, di quello che sentiamo.

Esistono troppe "zavorre" che impediscono al nostro animo di svelarsi, dalla paura di essere feriti, al timore di essere giudicati o isolati, o peggio rifiutati. La "bussola dei sentimenti" ci ha messo di fronte alla vasta gamma dei sentimenti, sia negativi che positivi, che ci animano e ai quali non sempre riusciamo a dare una giusta collocazione. Attraverso alcuni esercizi sul pensiero laterale, tecnica utilizzata nel problem solving, abbiamo cercato di offrire alcuni semplici strumenti per provare a superare situazioni di difficoltà o di disagio.

Al termine di questa settimana è stato fatto un bilancio di questa esperienza con i ragazzi, che hanno dichiarato il grado di soddisfazione e di apprezzamento per quanto è stato loro proposto. La verifica migliore si è avuta senza dubbio con il loro grado di coinvolgimento che è aumentato man mano, nel corso della settimana, con l'interesse e la curiosità dimostrati verso i giochi proposti e il loro significato.

La curiosità ha contagiato anche alcuni adulti presenti ai lavori del campo scuola, che spesso si sono affacciati a sbirciare le nostre attività, dichiarando il loro desiderio di partecipazione.

Questa rapida carrellata vuole contribuire ad offrire la possibilità di allargare la riflessione sull'esperienza fatta e sulle occasioni future di condivisione con i ragazzi.

4. Comunità e vicinanza

Nella seconda settimana, quella del 2009, abbiamo cercato di far aderire il percorso proposto ai ragazzi al tema del campo scuola: "Comunità e vicinanza". È diventato il punto di partenza del percorso che il gruppo dei ragazzi ha svolto.

Un punto debole per la continuità con il lavoro dell'anno precedente è derivato dalla diversa composizione del gruppo: solo quattro ragazzi erano presenti anche al camposcuola 2008.

La nuova configurazione del gruppo non ha comunque impedito di ricreare condizioni di grande accoglienza e ascolto dei nuovi partecipanti. Oltre a me ed a Giusi si è aggiunta una nuova conduttrice, nella persona di mia figlia, Simona Parigi, studentessa universitaria ventitreenne, che ci ha aiutato a condurre nuovi giochi di ruolo ed a proporre nuove modalità di comunicazione.

Il concetto di vicinanza ha richiamato quello di lontananza, e in questa dicotomia hanno trovato spazio vari contrasti, nei quali è immersa la nostra esistenza: la vita e la morte, il maschile e il femminile, la violenza e la tenerezza, il parlare e l'ascoltare, madre e padre, genitori e figli, ecc. ...

Uno dei presupposti della vicinanza è il fidarsi della persona che ci è vicina. Ma quali caratteristiche devono avere le persone di cui ci fidiamo? E, al contrario, cos'è che ci fa essere diffidenti, e quindi lontani dagli altri? Fidarsi implica "l'affidarsi" a qualcuno, dal quale si accetta di essere guidati senza problemi.

Queste considerazioni hanno dato l'avvio al secondo percorso e sono state sviluppate nell'arco dell'intera settimana, sempre attraverso una modalità di sperimentazione attiva e partecipata, oltre che piena di fantasia e creatività.

La presenza di alcuni ragazzi dell'anno precedente ha contribuito a creare da subito un clima di apertura e simpatia, e di accettazione delle attività proposte.

Dopo una iniziale presentazione nella quale ognuno, oltre a raccontare la storia del proprio nome, ha descritto in tre minuti qualcosa di se (il piatto preferito, la canzone o il film più bello, il libro preferito, ecc...), sono state proposte la visione di un film (Il mio sogno più grande, W. Disney, 2007) e l'ascolto di una canzone (Parla con me, E. Ramazzotti).

Per approfondire il tema della fiducia è stato proposto il gioco "il cieco e la guida" (anche questo è un contrasto). I partecipanti a coppie composte a caso, si sono alternati a fare il cieco e la guida, lasciandosi condurre o conducendo, senza parlare, in un percorso dove erano presenti alcuni ostacoli. Al termine del gioco è stato chiesto a ciascuno cosa avesse provato durante l'esercizio e se si fossero sentiti più a proprio agio nel ruolo di guida o di cieco e quanto era stato difficile o facile riuscire ad affidarsi.

Altri due giochi sono stati proposti per sviluppare il contrasto tra l'immagine di se che si tende a dare all'esterno e il vero io, nascosto o aperto che sia, evidenziando gli impedimenti a far venir fuori il vero volto di se. Nel primo gioco ognuno si è identificato con un animale e ne ha data la spiegazione; successivamente lo ha fatto anche per altri partecipanti. È stato interessante, oltre che incredibilmente divertente, ascoltare alcune spiegazioni date come se si

trattasse di piccoli documentari scientifici sulla vita di quel determinato animale. Nel secondo gioco ciascuno si è costruito la sua maschera personale, dietro la quale solitamente prova a nascondere il suo vero io.

Anche questa seconda settimana si è conclusa con una verifica, che ha evidenziato la qualità del coinvolgimento. La stessa relazione tra i ragazzi, e tra loro e noi adulti, si è rivelata costruttiva e aperta.

Ancora una volta il nostro impegno nel ricercare modalità di "apprendimento" gioiose e fuori dai soliti schemi si è dimostrata la formula più adeguata e accattivante. In fondo essere educatori è essere in relazione, poiché non si dà educazione senza relazione, e questo significa mettersi in gioco, entrare in gioco, vivere il gioco. Giocare è un'arte, un atteggiamento esistenziale, un modo di vivere. In fondo noi giochiamo il gioco della vita ogni volta che affrontiamo contraddizioni, vincoli, opportunità, scelte. Nel gioco si scoprono e si inventano i significati degli eventi, delle situazioni, si capiscono i processi, si apprendono le regole e le trasgressioni, si sperimenta la tremenda serietà dei paradossi che riflettono la complessità della vita stessa. Vivere il "gioco della relazione" è come giocare una partita, mai programmabile, sempre nuova, complessa, fluida e mai rigida. Il gioco è una realtà fatta di vincoli e di opportunità, di libertà e di creatività che però costringe tutti ad accettare le sue regole; all'interno del gioco della vita, le relazioni si configurano come una cornice che vincola e, mentre vincola, libera le possibilità necessarie per costruire.

Il gioco riserva infinite possibilità di riflessione e conoscenza e, insieme, assicura un clima leggero e accogliente. Questa settimana ha offerto a ciascuno i tempi e gli spazi giusti per aprirsi sempre di più, vincendo le iniziali diffidenze e remore.

Si è arrivati all'ultimo giorno con il solito magone per il distacco e la conclusione di una esperienza che, oltre ad essere stata divertente, si è rivelata bella, ricca e significativa per tutti.

5. Conclusioni

Oltre a rappresentare il nostro futuro, i giovani sono il presente, il qui e ora.

Immersi tra il già e non ancora, vivono la loro esistenza come un dono ricevuto e un compito da realizzare.

Lavorare con loro, vivere con loro delle esperienze forti, belle e profonde, riempie l'anima, ci restituisce il nostro essere bambini, ragazzi. Il tentativo di abbassarci alle loro altezze ci innalza in una dimensione alta dell'esistenza.

Questa esperienza ci ha permesso di realizzare l'incontro con l'altro, che non è dato semplicemente dalla conoscenza dell'altro, ne inteso come rapporto di conoscenza, bensì si è configurato come "etica della responsabilità" (E. Levinas).

Nei confronti dell'altro noi abbiamo una responsabilità illimitata, che ci impegna ad occuparci di lui senza esigere reciprocità, in una piena gratuità, e ci convoca a dare una risposta. Incontrare l'altro comporta l'essere disposti a cambiare punto di vista, per riuscire a vedere le cose sotto un'altra prospettiva, osservando in modo nuovo ciò che ciascuno fa, a partire dal proprio comportamento, e divenendo consapevoli di ciò che non si fa.

Ogni relazione ha portato con sé una "vicinanza" che contemporaneamente è stata "lontananza da" qualcos'altro o qualcun altro, e viceversa, così come la negazione di un principio è accompagnata dall'affermazione di qualcos'altro, senza mai diventare un valore assoluto. L'andare verso l'altro, in fondo, rappresenta il desiderio di conoscere e comprendere chi è diverso da noi, che non consiste solo nel "mettersi nelle sue scarpe", bensì nella capacità di accettare l'altro "in quanto diverso da sé" (M. Sclavi).

Il bagaglio di idee e di relazioni che si è creato grazie a questa esperienza non deve andare perso o dimenticato. Esso può costituire la base su cui continuare a costruire altre strade e altri percorsi, utili alle associazioni della rete "Bambini ragazzi e famiglie al Sud", ad avviare o confermare simili riflessioni e sperimentazioni. Nell'ottica degli spunti emersi da questo lavoro, si rende necessaria una maggiore "contaminazione", una osmosi, tra il percorso che fanno gli adulti e quello che si potrà continuare a proporre ai ragazzi. Saranno da progettare, durante le settimane dei prossimi campi scuola, dei momenti di scambio e condivisione, di gioco e di relazione tra i ragazzi e gli adulti. Ciò per non mortificare il patrimonio di sedici anni di cammino della Rete, recuperando anche esperienze similari realizzate nei laboratori pomeridiani di alcuni anni fa.

Un importante punto di partenza per la crescita e l'arricchimento dell'umanità è sicuramente quello di interrogarsi sui propri desideri e le proprie speranze. Desiderio e speranza, infatti, sono la pista di volo senza la quale non ci si solleva, senza la quale non si affronta il rischio di andare avanti e misurarsi col futuro, senza la quale la visione del mondo e di sé stessi rimane fortemente menomata.

Nella relazione si educa ciascuno, noi stessi in primo luogo, ma soprattutto i ragazzi, a scoprire dentro la propria immaginazione un progetto fattibile, e a ritrovare dentro la propria anima la sete di infinito, puntando in alto, dentro una visione di futuro piena di ideali e di forza di vivere.

(Autorizzazione dell'editore e dell'autrice alla diffusione nel corso formazione docenti – Casarano, dic. 2018)